

POTENZA DELL'UOMO, IMPOTENZA DI DIO

« Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini » (san Paolo, 1 Cor. 1, 25).

La seconda lettera enciclica di Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, si affianca alla prima come a dare il fondamento di quell'umanesimo di cui la *Redemptor hominis* è il manifesto. Siamo di fronte ad una altissima affermazione del primato dell'amore nella vita dell'uomo, un primato da cui dipende anche una corretta gestione della giustizia. La giustizia è autentica se è fondata sull'amore; perché è solo l'amore che attua e rivela la grandezza dell'uomo. « Se quest'ultima (*la giustizia*) è di per sé idonea ad "arbitrare" tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell'amore benigno, che chiamiamo "misericordia"), è capace di restituire l'uomo a se stesso ». L'amore è l'essenza dell'uomo, perché è l'essenza di Dio. Ed è la misericordia, l'amore che crede sempre e vede sempre l'altro nella sua verità di amato, che ci rivela tutta la potenza di questo amore. Tenerezza e fedeltà, struggente paternità di Dio... L'immobilità metafisica dell'essenza di Dio si anima, si muove (o *si commuove*...): si manifesta come la fedeltà di Dio al suo essere amore!

Alla luce di questo amore misericordioso dovremmo abituarci a leggere e capire il dramma della cultura dell'uomo, e dell'uomo contemporaneo in particolare.

In effetti, la cultura è stata sempre segnata a tutti i suoi livelli da una intensa volontà di autoaffermazione, di potenza. Quasi che la cultura sia l'immagine che l'uomo produce di sé,

per contemplarvisi, oggettivandosi. Per dirsi senza darsi. La cultura, dunque, come espressione della ricerca di sé stessi, del soddisfacimento di sé stessi, un sottile e supremo narcisismo. Ma questa ricerca di sé, per vedersi, non può non strumentalizzare l'altro uomo, ognuno, essendo in effetti l'altro colui che mi restituisce l'immagine di me. L'altro è cancellato nella sua diversità da me perché è soltanto l'immagine di me che io voglio vedere. Questo vale tra i singoli, tra i gruppi, tra le genti...

Cultura, dunque, come violenza.

Cultura come estraneità dell'uomo con l'uomo, dell'uomo con il mondo, dell'uomo con se stesso. Perché essendo questa operazione di sopraffazione, reciproca, la cultura diventa la reciproca distruzione dell'uomo con l'uomo. Alla fine, lo specchio non mi dà più la mia immagine, ma il vuoto. Non sono molti, tra gli uomini di cultura, coloro che hanno il coraggio di confessare questa cruda verità. Ci vuole innocenza. Come quella dei poeti. « Siamo tra noi segretamente ostili, / invidiosi, sordi, estranei, e invece / come potremmo lavorare e vivere / senza questa perenne inimicizia! / Che fare, se ciascuno s'è sforzato / di appestare la propria casa, e i muri / sono tutti imbevuti di veleno, / e non c'è dove volgere la testa! / Nella felicità nessuno crede. / Che fare! Vaneggiando dalle risa, / ubriachi, dalle strade contempliamo / il rovinare delle nostre case! / Nell'amicizia e nella vita perfidi / scialacquatori di vuote parole, / che fare! Andiamo spianando il cammino / per i nostri lontani discendenti! » (A. Blok).

La cultura dell'uomo, nella sua potenza, termina nell'impotenza. E quando l'impotenza non è voluta confessare, diventa violenza. Non pensiamo subito alla violenza dei gesti e delle opere, quanto a quella forma di violenza, meno appariscente ma che è causa dell'altra, e che è la violenza della *parola* ridotta a puro meccanismo funzionante, senza autentici contenuti — un meccanismo estremamente sofisticato, per esser capace di girare a vuoto, consumando parole e uomini parlanti: un meccanismo che si autoconsuma, distruggendosi.

Di contro, abbiamo una immagine di Dio che si lascia

sempre più penetrare nella sua vera realtà. Egli com'è veramente, e non quale noi spesso lo pensiamo, proiettando la nostra potenza fallimentare. Un Dio trascendente la cultura dell'uomo, trascendente il pensiero e le parole dell'uomo, perché del tutto diverso da ciò che l'uomo sa produrre. Dio Amore. Dio che è capace di dirSi soltanto dandoSi in un dono irreversibile e senza misura. Il Cristo sulla croce è l'immagine unica e perfetta per sempre di questo misterioso amore per noi, che è Dio. Un Dio che non cerca Se stesso ma l'altro, e gli è fedele sino alla morte di Sé. Un Dio che non vuole l'altro per specchiarsi, ma vuole che l'altro sia con Lui, in tutta la forza del senso dell'essere. Un Dio che, supremo paradosso, lungi dal volerci usare per vedersi in noi, accetta se stesso nell'immagine di Lui crocifisso che noi gli restituiamo. Un Dio che si lascia crocifiggere nella Sua Parola, perché la Sua Parola non è narcisistica comunicazione di sé ad un altro che si vuole diverso solo per riflettere l'immagine propria, ma dono assoluto di Sé ad un altro che si vuole diverso perché la gioia dell'amare sia moltiplicata.

Un Dio così, è inerme di fronte alla potenza dell'uomo, la quale, se vuole, e lo ha voluto e lo vuole, può crocifiggerlo. Eppure, questo lasciarsi morire per amore diventa la più grande testimonianza dell'amore; perché l'amore è tanto più vivente quanto più muore. Una testimonianza che penetra nel cuore dell'uomo e lo inquieta con la sua logica semplicissima e paurosamente coerente — lo inquieta, finché l'uomo non si arrende, riuscendo finalmente a credere, come diceva Blok, alla felicità.

È questo che oggi occorre fare. Predicandolo sui tetti, perché va detto, ma vivendolo per primi, se lo predichiamo. Dobbiamo condurre la cultura dell'uomo ad *arrendersi* a Dio. Rifondare la cultura non su una razionalità « potente » che vuol porsi misura dell'amore, ma su un amore « impotente » che è misura smisurata della razionalità. È tutto il nostro modo di far cultura che va cambiato. E non quello di oggi soltanto, ma quello di sempre. Far della cultura l'accettazione ricambiata dell'offerta che Dio fa di Sé. In tenerezza e delicatezza e con-passione. In un amore che, indirizzato a Dio, Dio stesso mi dice di rivolgere all'altro uomo, tessendo con tutti e fra tutti dei rapporti che

siano con-passione e delicatezza e tenerezza. Forti, però, come sono forti i sentimenti quando sono spogliati d'ogni desiderio d'egoismo. Come è forte l'amore, proprio perché non cerca nulla per sé.

E questa resa a Dio non è umiliazione della cultura. Perché io uomo mi arrendo alla misericordia di Dio in quanto accetto di aver misericordia, come ricorda Giovanni Paolo II, per Dio che muore sulla croce per me. Tanto è l'amore di Dio: *offrirmi d'amarLo avendo per Lui, crocifisso innocente, quella misericordia che Egli ha per me, che Lo ho ucciso*. Trovandomi così fatto uguale a Lui nella misericordia, e dunque nell'amore.